

UC Berkeley

UC Berkeley Previously Published Works

Title

Introduzione. Il femminismo transnazionale: aprirsi alle alleanze di genere

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/9jg6p527>

Author

Bacchetta, Paola

Publication Date

2023-12-13

Peer reviewed

Femminismi queer postcoloniali
a cura di Paola Bacchetta e Laura Fantone

Questo volume propone alcuni importanti contributi di un femminismo transnazionale che dagli anni Novanta cerca di spostare il baricentro delle questioni di genere oltre l'occidente bianco, radicando la propria riflessione e la propria pratica a un contesto postcoloniale. Essi rappresentano un forte e articolato punto di vista critico nei confronti dell'omofobia e dell'islamofobia, nonché del paradigma eteronormativo e nazionalista che si sta diffondendo in varie forme in Europa, negli Stati Uniti e in India. Uno dei tanti elementi che sicuramente li accomuna è il loro approccio analitico, dal quale emerge chiaramente una dimensione di genere della xenofobia e dell'islamofobia, ma anche una argomentata contestazione all'idea che la tolleranza progressista per le minoranze sessuali vada sempre di pari passo con la condanna dell'Islam come alterità puramente maschile e oppressiva del femminile. Questa confusione ideologica, qui definita "islamofobia progressista", viene fortemente problematizzata da analisi complesse, che si oppongono energicamente al dualismo Occidente progressista/altrove oppressivo e omofobo.

Come evitare che i discorsi sulle identità sessuali e di genere finiscano col fornire un sostegno, benché involontario, all'islamofobia, terreno scivoloso in cui il femminismo occidentale egemonico può trovarsi invischiato? I saggi qui proposti offrono alcune risposte e un contributo teorico e metodologico utili anche nel contesto italiano.

Contributi di Jacquie M. Alexander, Paola Bacchetta, Inderpal Grewal, Caren Kaplan, Jin Haritaworn, Jasbir K. Puar, Amit Rai, Trinh T. Minh-ha, Ella Shoah

PAOLA BACCHETTA è Professore Associato di Gender and Women's Studies all'Università di Berkeley. Si occupa di studi postcoloniali e queer, di razzismo in chiave comparativa e di movimenti LGBTQ.

LAURA FANTONE è Lettrice in Gender and Women's Studies presso l'Università di Berkeley. Si occupa di migrazioni, etnografia e partecipazione politica delle minoranze. È fondatrice dell'associazione italiana Precart.

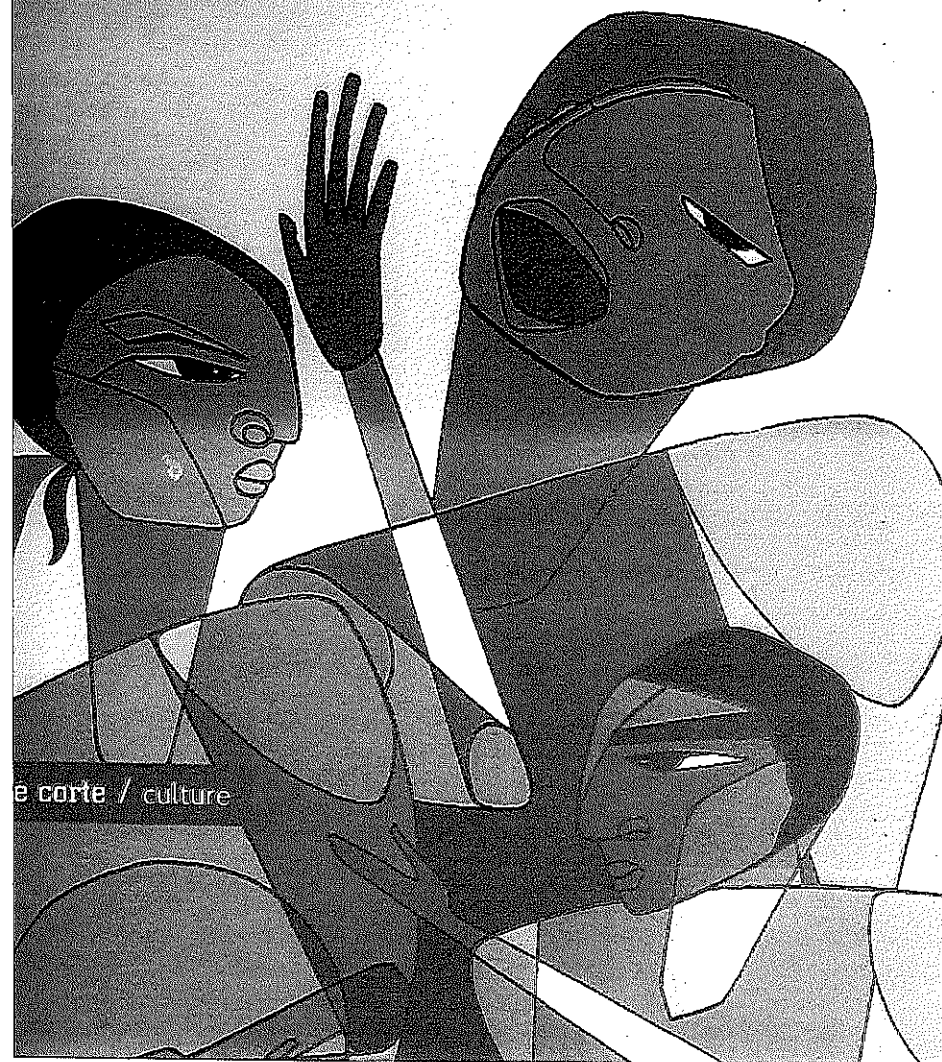
€ 19,00



Femminismi queer postcoloniali

Critiche transnazionali all'omofobia, all'islamofobia
all'omonazionalismo

a cura di Paola Bacchetta e Laura Fantone



Femminismi queer postcoloniali

Critiche transnazionali all'omofobia,
all'islamofobia e all'omonazionalismo

a cura di Paola Bacchetta e Laura Fantone

ombre corte

Indice

- 7 PREFAZIONE. Perché leggere critiche femministe postcoloniali oggi, in Italia? – *di Laura Fantone*
- 21 INTRODUZIONE. Il femminismo transnazionale: aprirsi alle alleanze di genere – *di Paola Bacchetta*
- PARTE PRIMA: CRITICHE A SOGGETTI E DISCIPLINAMENTI TRANSNAZIONALI
- 37 La differenza: una questione speciale per le donne del “Terzo Mondo” – *di Trinh T. Minh-ha*
- 63 Cartografie del sapere: studi internazionali e studi di genere – *di Ella Shohat*
- 78 Identità globali. Per una teoria degli studi transnazionali sulla sessualità – *di Inderpal Grewal e Caren Kaplan*
- PARTE SECONDA: CRITICHE QUEER TRANSNAZIONALI
- 97 Desideri imperiali/utopie sessuali: il capitale bianco gay e il turismo transnazionale – *di Jacqui M. Alexander*
- 121 Se la nazione (indù) esilia il queer – *di Paola Bacchetta*
- 150 Mostro terrorista frocio: la guerra al terrorismo e la produzione di patrioti docili – *di Jasbir Puar e Amit Rai*
- 179 I molti transatlantici: omo-nazionalismo, omo-transnazionalismo, teorie e pratiche femministe-queer-trans di colore: un dialogo – *di Jin Haritaworn e Paola Bacchetta*
- 199 Bibliografia
- 215 Gli autori e le autrici

Prima edizione: settembre 2015

© ombre corte
Via Alessandro Poerio 9, 37124 Verona
Tel./fax: 0458301735; mail: info@ombrecorte.it
www.ombrecorte.it

Progetto grafico copertina e impaginazione: ombre corte
Immagine di copertina: Favianna Rodriguez, *A world wide movement to end racism*, Oakland, California 2010.

ISBN: 9788869480126

essi contribuiscono alle riflessioni attuali sul genere, diritti e differenze religiose e razziali, portando una serie di casi poco noti che permettono di comparare l'India ai Caraibi, l'Italia agli Stati Uniti, specialmente in senso politico.

In sintesi, il filo conduttore dei testi qui raccolti è l'analisi di strategie e politiche specificamente situate dentro e fuori l'Occidente, senza perdere di vista la specificità del contesto nel quale si sono formate, come resistenza al paradigma eteronormativo e nazionalista che sta riemergendo in varie forme in Europa, negli Stati Uniti e in India. E pure comparando le forme di potere e resistenza si ottiene una visione sfaccettata del nodo che lega islamofobia e omofobia. Leggendo questi scritti è chiaro come il volume affronta temi di evidente attualità: da una parte ci spinge verso un confronto postcoloniale tra l'islamofobia del contesto nordamericano e quella che vediamo oggi in Europa; dall'altra offre una critica femminista radicale alle politiche di uguaglianza gay (o meglio LGBTQ) nordamericane come meccanismi egemonici che creano gerarchie razziali.

Al di là dell'interdisciplinarietà riflessa nei temi, questo volume eterogeneo è accomunato dall'idea che il genere e la sessualità siano luoghi di potere e resistenza che si riconfigurano diversamente a livello globale e locale. Per questo dobbiamo ammettere che alcuni saggi forse ci risultano più lontani da comprendere, specialmente quando illustrano specificità diasporiche e ideologiche utilizzate in contesti differenti di cui non siamo a conoscenza. Tuttavia, riteniamo che queste analisi dettagliate ci permettano di apprezzare la capacità delle autrici di non appiattare dinamiche specifiche in una nozione storica di omofobia e diritti di genere universali, né di accettare facili vittorie dei movimenti LGBTQ e femministi.

Vorremmo che leggendo autrici come Trinh T. Minh-ha, Haritaworn e Alexander si apprezzasse il loro posizionamento autobiografico e transnazionale, e il loro approccio femminista situato nelle differenze multiple: di genere, etnia, religione, lingua, sessualità e disciplinare.

Il successo di questa raccolta dipende dal lettore, come sempre: da chi leggerà questo volume in italiano, da chi vorrà dialogare con queste idee, pensando in senso transnazionale a una migliore politica di genere locale, situata, ma anche a un posizionamento intellettuale aperto alla comparazione transnazionale, in un dialogo postcoloniale, che continui ad attraversare le barriere geografiche e disciplinari.

INTRODUZIONE

Il femminismo transnazionale: aprirsi alle alleanze di genere
di Paola Bacchetta

A scopo introduttivo, vorrei offrire tre osservazioni riguardo alle attuali dinamiche e a ciò che sarebbe necessario per favorire alleanze femministe transnazionali.

In primo luogo, mi sembra necessario interrogare il sistema dominante in cui siamo collocate, riconoscerne le particolarità, il contesto storico della sua produzione e le relazioni di potere che sottende o rende invisibili. Queste dinamiche riguardano sia i soggetti femministi dominanti che subalterni, anche se in maniera differente.

Certamente, il colonialismo, la schiavitù, l'immigrazione e le forme di potere e i relativi concetti prodotti vanno analizzati in maniera diversa. Il soggetto femminista dominante può lavorare per rompere alleanze o per evitare di imporre agli altri soggetti determinate nozioni derivanti dalla sua posizione *dominante*, evitando l'invisibilizzazione degli altri soggetti. Qui di seguito parlerò del fatto che annullare l'*altro* è parte integrante della percezione e formazione dei soggetti dominanti.

Riguardo al soggetto subalterno, il lavoro di decostruzione del sistema di riferimento dominante include una *decolonizzazione cognitiva e affettiva*, e l'emancipazione mentale dalla propria percezione del sé come *subalterno*, poiché anche il soggetto subalterno si forma da un assemblaggio di discorsi modellati profondamente dalle narrazioni dominanti. I soggetti subalterni politicizzati e non politicizzati usano modalità diverse di disidentificazione rispetto ai discorsi dominanti, insidiosi soprattutto per le élites bilingui, cioè quei settori-formati a stretto contatto con i colonizzatori.

A titolo introduttivo, vorrei delineare le complessità, i punti nevralgici e gli ostacoli, ma anche le possibilità e le aperture, insite nelle alleanze transnazionali femministe nella nostra epoca di globalizzazione neoliberista.

In primo luogo, voglio distinguere alleanze transnazionali femministe da altri fenomeni con cui rischiano di confondersi, in particolare da alleanze intra-nazionali così come da alleanze globali (Kaplan e Grewal 2001).

Il termine intra-nazionale rimanda alla *normatività della nazione*, per cui i soggetti dominanti finiscono per rappresentare in esclusiva tutti i possibili femminismi all'interno di quel contesto nazionale: un meccanismo che altrove definisco *esibizionismo nazional-normativo* che riguarda ciò che si decide di rendere visibile e ciò che si decide invece di cancellare (Bacchetta 2002). Il termine globale, invece, implica una forma di alleanza dislocata ovunque – cosa che critico, dato che non è possibile, poiché il soggetto è sempre *situato* da qualche parte.

Al contrario, le alleanze transnazionali femministe si riferiscono a connessioni di solidarietà all'interno e attraverso le diverse posizioni – siano esse locali, cittadine, regionali, nazionali, transnazionali – in una miriade di combinazioni possibili.

Le alleanze femministe transnazionali tengono conto della storia e delle relazioni contestuali di potere, sono soggetti-in-divenire frutto di storie e contesti specifici, soggetti che non si rappresentano come unificati al femminismo, ma piuttosto come soggetti-frammento e frammenti di storie di soggetti in contesti più ampi e variegati.

In secondo luogo, le alleanze femministe transnazionali presuppongono soggetti politici in continua formazione (Alarcon 1990) che si uniscono in associazione e quindi in relazioni di intersoggettività politica. Tali alleanze problematizzano il *chi conta* come soggetto politico, il perché, che cosa spinge verso l'inter-connettività, come l'agire può essere definito e a quali forme di alleanza è meglio costruire.

Se le alleanze richiedono inter-soggettività e l'inter-soggettività richiede almeno due soggetti in dialogo, allora è solo in situazioni in cui i soggetti sono riconosciuti come tali che essa è data, e quindi si possono formare alleanze transnazionali femministe vere e proprie.

In terzo luogo, le alleanze transnazionali femministe si pongono il problema della teorizzazione del potere. In questo senso, ritengo che non sia più utile pensare al potere attraverso la coppia binaria dominio/subordinazione, perché essa tende a essenzializzare, omogeneizzare e fissare ciascuno dei due termini, senza tenere conto della complessità del potere, della formazione del soggetto, della rappresentanza o del rapporto tra i sessi come mutevoli processi nell'epoca della globalizzazione.

Un modo utile di pensare il potere a livello globale è la nozione

di “egemonie diffuse” di Grewal e Kaplan (1994). Il concetto di egemonie diffuse spiega una situazione formata da molti luoghi di potere *caldi e freddi* dispersi nel mondo, leggibili a vari livelli e su vari registri interpretativi, come suggerisce Appadurai, in termini di finanziarismo, etnorama, mediorama, tecnorama, ecc. (Appadurai 1994). Questa concezione apre l'analisi a molte tipologie di relazioni di potere e implica anche la possibilità di alleanze tra condizioni diverse, senza necessità né di equivalenza, né di una teoria dominante, né tanto meno di narrazioni o pratiche salvifiche.

Penso, inoltre, che le relazioni di potere, le condizioni, i soggetti e il comportamento all'interno e tra egemonie diffuse, possano più utilmente essere pensati attraverso la nozione di *co-formazione* del potere.

Nella teoria femminista predominante, il sesso è stato spesso concettualizzato come un unico asse, vettore o sistema, o al massimo in termini di opposizione binaria. Negli Stati Uniti, le femministe di colore hanno utilmente criticato questa riduzione, poiché, di fatto, cancella le questioni del razzismo, della sessualità, della classe e le genealogie, le sedimentazioni e pratiche storiche alla base del genocidio, del colonialismo e della schiavitù. Nella critica femminista intersezionale, due o più di queste relazioni di potere spesso si combinano (quali, ad esempio, genere e razza). In tali combinazioni, il potere è generalmente considerato come organizzato per assi distinti, vettori o sistemi che si “intersecano” in vari punti (Crenshaw 1989), o si incontrano formando “punti di intersezione”, o “articolazioni combinate” o “relazioni sociali co-sostanziate”, punti nodali che individuano “assemblaggi di potere” (Kergoat 2004). A mio avviso è più utile concettualizzare queste non come linee separate, anche se si intersecano, ma già come co-formazioni multidimensionali. Con co-formazione, intendo relazioni di potere in cui il genere, la razza, la sessualità, la classe, la postcolonialità, agiscono collegati, rafforzandosi, formando elementi di unità, sia discorsiva che materiale. La co-formazione, che invoca l'*inseparabilità*, porta a interrogarsi in modo dualistico: quale parte del potere viene resa invisibile nel momento in cui un'altra parte è invece visibile?

Come riteneva Foucault, le relazioni di potere sono più efficaci quando sono nascoste, benché la sua analisi si basasse fortemente sul potere visibile.

Inoltre, l'idea della co-formazione supera l'opposizione binaria visibile/invisibile per proporre un continuum analitico che si estende dall'*ipervisibile* al visibile fino all'invisibile, nonché a ciò che viene attivamente cancellato dallo spettro del visibile.

Studiare il soggetto subalterno attraverso la co-formazione permette di pensarlo in due valenze: come soggetto-effetto di inseparabili rapporti di potere multipli, anche se non immediatamente visibili, oltre che come soggetto-in-formazione (e quindi indeterminato). La co-formazione permette queste complessità: ad esempio, di un soggetto dominante rispetto alla razza ma subalterno rispetto al genere, sessuato, e dunque classificato come *subalterno* in uno spazio subalterno (ad esempio, una donna bianca di classe operaia, lesbica, proveniente da una zona rurale della Francia).

Qui di seguito procederò, individuando alcune alleanze dominanti che sono politicamente disabilitanti, e, successivamente segnalerò le alleanze politicamente abilitanti, quindi offrirò alcune considerazioni conclusive rispetto a ulteriori aperture ad alleanze transnazionali femministe.

Alleanze dominanti

Definisco dominanti, le alleanze femministe totalizzanti che in maniera accidentale producono o rafforzano l'esclusione, cancellando la subalternità e i soggetti subalterni.

Tre sono le forme che qui verranno considerate.

1. *Alleanze normative dominanti intra-nazionali* – Questa sorta di alleanza coinvolge soggetti formati negli strati dominanti dello Stato-nazione (ed eventualmente coloro che si identificano con essi). Un esempio è l'alleanza franco-francese, formata da soggetti centrali rispetto alla produzione accademica del discorso del *Femminismo in Francia*. Pur essendo molto vasto, il femminismo in Francia ammette nel discorso storico soltanto alcuni soggetti propriamente *soggetti* e, come *condizioni*, solo alcune condizioni. Fino alla recente mostra di C. Lesselier sulle femministe migranti in Francia, che è stata ospitata in diverse città, non vi era documentazione pubblica né dell'attivismo di soggetti femministi francesi subalterni né della loro concettualizzazione critica della razza. Eppure, come dimostrato da Lesselier, questo filone femminista ha invece una lunga storia, che è stata espunta o assimilata ai femminismi franco-francesi.

Per comprendere l'invisibilizzazione dei femminismi non franco-francesi nel discorso dominante del femminismo in Francia, è utile comprendere, in tale contesto, la condizione storica che ha prodot-

to tali soggetti. La Francia, come altri stati nazione post-coloniali, post-schiavisti e neo-liberali del Nord globalizzato, si è formata con e grazie ai vantaggi materiali ottenuti attraverso il saccheggio, lo sfruttamento e la violenza psicologica prodotti dal dominio coloniale. In tali condizioni, si è prodotta la nozione di appartenenza o non appartenenza dei soggetti alla Francia (Chakrabarty 2000), attraverso operazioni di cancellazione della memoria. L'oblio del colonialismo e dello schiavismo è semplicemente una griglia interpretativa condivisa dai paesi post-coloniali e post-schiavisti, e non è certo un'invenzione del femminismo dominante.

I soggetti contemporanei, nelle democrazie neoliberali, si sono formati in punti nevralgici di interconnettività transnazionale (Grewal 2005), cioè in una concentrazione di discorsi dominanti, di flussi mediatici, tecnologie, finanze, popolazioni, ma anche in spazi di marginalità, silenzi, annientamento.

In questi luoghi, la produzione del soggetto è profondamente intrecciata al capitalismo consumista. Dunque molte forme di femminismo dominante riproducono accidentalmente alcuni elementi del capitalismo e del soggetto moderno, come appare evidente nelle richieste formulate in termini di "scelte" (Grewal 2005): una retorica che inavvertitamente si accorda con le strategie del marketing che traduce tutto in scelta e consumatori (ad esempio le campagne sull'aborto, seguite da gruppi francesi come *Choisir o Prochoix*). In Francia, le lesbiche vittime di razzismo raramente si esprimono in termini di "scelta": il loro pronunciarsi avviene piuttosto attraverso affermazioni come *Noi esistiamo*. In maniera analoga, negli Stati Uniti, mentre le donne bianche lottavano per il diritto all'abortire, le donne di colore lottavano contro l'abuso della sterilizzazione, le condizioni di povertà, la sottrazione dei bambini sostenuta dallo Stato. Queste battaglie non erano incentrate sul diritto di scegliere, ma sulla resistenza di genere e sessuata, di fronte al perdurare delle pratiche razziste coniugate in termini di genere e sesso, presenti negli Stati Uniti come nelle colonie dei paesi europei.

Per chiarire, utilizzerò i quattro importanti postulati che attraversano il pensiero liberale identificati da Gray (1990), che sono stati elaborati in contesti coloniali e, a volte, riprodotti in alcuni femminismi dominanti nell'occidente globalizzato: una nozione particolarista dell'individuo; egualitarismo; universalismo; migliorismo (o progresso).

Iniziando dal particolarismo dell'individuo, vorrei situarlo nel contesto storico coloniale e attuale, oltre l'Occidente. Negli stati oc-

cidentali e post-coloniali, il soggetto-consumatore, il soggetto della psicanalisi, oggi è l'individuo come un'entità in sé, separato dagli altri sé, e preferibilmente coerente (internamente omogeneo), convinto che i propri desideri si possano idealmente realizzare.

Come contro esempio, Bharati afferma che in India, nei settori dominanti (vale a dire le caste alte degli Hindu), il sé è *dividuale*, fuso con altri sé, che facilmente mantiene le proprie contraddizioni interne, e, in questa sua sfera ideale, spesso ha rinunciato ai desideri materiali (1985).

Dunque l'egualitarismo liberale, basato sulla nozione del contratto sociale, non è l'unica modalità organizzativa delle società, in grado di assicurare un'etica del comportamento.

Esistono forme non oppressive anche tra i gruppi dominanti, in società post-coloniali, o pre-coloniali, come nelle organizzazioni delle società native americane.

L'universalismo, nella prospettiva delle ex colonie francesi, può essere visto come coercitivo, obbligatorio e uniformante o, come afferma Ozuf (1989), "l'ossessione colonialista di ridurre tutto a uno, rendere tutto uguale". Diversi studiosi del colonialismo francese (Stora 1994; Bancel, Blanchard e Vergès 2003) sottolineano come l'elaborazione della *missione civilizzatrice* abbia permesso la costruzione del particolarismo universalista francese.

Il concetto di progresso (migliorismo), poi, come sostiene Shanin (1997), è integrato nelle narrazioni della missione civilizzatrice che immagina i colonizzati come fermi nel loro passato, bisognosi di *essere sviluppati*, di diventare *avanzati* come l'occidente globalizzato. Come sostiene Fabian (1983) non è possibile riconoscere l'altro come soggetto fino a che esso non sia riconosciuto come temporalmente coevo.

Il concetto di progresso, infatti, presume che il colonizzato non sia ancora soggetto pieno. Se all'interno delle griglie interpretative dominanti, un soggetto non è un soggetto fino a che non si conforma alle nozioni dominanti di desiderio-scelta individuale, specificatamente alle nozioni liberali dell'egualitarismo, alle particolaristiche nozioni dell'universalismo (tutte storicamente non stabili) e al progresso come concetto dominante di civilizzazione, allora è possibile che molti soggetti al di fuori del colonialismo, della schiavitù e dell'immigrazione non siano mai riconosciuti come soggetti reali dai soggetti dominanti nei paesi postcoloniali e post-schiavisti. Questo, a mio avviso, pone un problema etico al femminismo attuale.

2. *Alleanze salvifiche* – In questo tipo di alleanze, i soggetti femministi dominanti decidono di *liberare le loro sfortunate sorelle subalterne del terzo mondo*. Queste alleanze mostrano spesso pratiche di genere molto precise, costruite dalle amministrazioni coloniali per giustificare il colonialismo come missione civilizzatrice: il *sati* in India, le mutilazioni genitali femminili in Africa e il velo in Medio Oriente.

Innanzitutto, in questa configurazione, il soggetto dominante immagina sé stesso, accidentalmente, in linea con il discorso coloniale, come più evoluto e liberato rispetto alla sua controparte del *Terzo mondo*. Questo posizionamento riproduce la situazione coloniale in cui i soggetti colonizzanti immaginano sé stessi e la loro società come intrinsecamente superiore, sia attraverso l'idea della *missione civilizzatrice* (Francia), sia attraverso quello della *responsabilità dell'uomo bianco* (il *white man's burden* inglese) o quello del *destino manifesto* (degli Stati Uniti).

Secondo Gayatri Spivak (1988), questo tipo di alleanza traduce al femminile la *missione civilizzatrice*, portando avanti la sua narrativa salvifica per cui *le donne bianche salvano le donne nere dall'uomo nero*. Questo discorso, una volta assegnata una completa passività alle donne colonizzate, accetta paternalisticamente il comportamento dell'uomo colonizzatore (senza condannare eccessi di violenza, visti come poco più che una *bravata*), e attribuendo un comportamento attivo solo alle femministe liberate del mondo occidentale dominante, riproduce la narrazione dominante, continuando ad assegnare un comportamento passivo alle donne delle ex colonie.

La produzione di questa opposizione binaria liberazione-superiorità/vittimizzazione-inferiorità ha come prerequisito la cancellazione della co-formazione coloniale di genere, sesso e razza. La storia del colonialismo raramente fa parte dei programmi scolastici nelle ex colonie, perciò non sorprende che i soggetti che si sono formati fuori dalla Francia ne sappiano assai poco.

È rimpiazzato da un apparato ripetitivo di tropi riduttivi che essenzializzano luoghi e soggetti colonizzati. Per esempio, diverse persone alle quali mancano anche le più basilari nozioni sull'India (rispetto alla popolazione, al linguaggio, alle capitali, all'economia, alle questioni relative alla parentela, fino alle lotte e alle teorie delle femministe indiane), conoscono l'India attraverso il *sati* come pratica in cui la moglie si lancia o è lanciata sulla pira funeraria del marito. Non saranno invece informati sulla vitalità del movimento femminista indiano, sugli studi di genere nelle università, sulla massiccia produ-

zione di teoria femminista, sui movimenti letterari e le riviste. Quando ne vengono a conoscenza, queste persone rimangono sorprese e, nondimeno, del fatto che, su una popolazione che supera un miliardo di persone, si sono verificati solo trenta *sati* dall'indipendenza nel 1947 e nessuno dal 1984.

Tuttavia, il *sati* riassume ancora in sé l'India poiché, come dimostra Mani (1989), gli inglesi lo hanno implementato come un tropo per giustificare il colonialismo come una missione civilizzatrice. In realtà, ciò che accadde fu che durante il colonialismo si registrò un aumento della pratica del *sati* proprio perché gli inglesi lo avevano denunciato: considerandola un'interferenza culturale, in segno di protesta, alcuni gruppi indiani ne organizzarono di più. Storicamente non si tratta di una pratica specificamente di genere; per esempio, veniva attuata dai funzionari alla morte del loro sovrano. Sarebbe quindi più utile comprendere piuttosto la costruzione britannica del *sati*, la sua diffusione transnazionale nel cinema popolare, attraverso i media, e la letteratura neoliberale e femminista occidentale.

Una certa classe di politici comprende bene qual è la posta in gioco nell'apertura del colonialismo all'indagine pubblica e accademica. Vogliono cancellare la genealogia coloniale delle attuali condizioni delle donne del *Terzo Mondo* che loro stessi denunciano. L'imposizione delle norme di sesso e genere dei colonizzatori sui soggetti colonizzati ha significativamente peggiorato le condizioni delle donne e delle minoranze sessuali (lesbiche, gay, transessuali) nei luoghi del colonialismo. Un primo fattore inesplorato è la rappresentazione delle donne dominanti come *liberate* e delle donne del *Terzo mondo* come vittime nelle società ex coloniali.

Le rivoluzioni industriali e agricole occidentali si sono sostenute grazie al saccheggio coloniale, al riorientamento delle economie colonizzate a beneficio dei colonizzatori, grazie alla schiavitù e allo sfruttamento delle classi lavoratrici sia dei colonizzati sia dei colonizzatori. Attualmente, l'attività transnazionale di estrazione delle materie prime prosegue, la produzione viene delocalizzata in luoghi in cui il lavoro può essere sottopagato e si tenta di formare un *Terzo Mondo* di consumatori. Nell'occidente globalizzato persistono grandi sacche di povertà, come ad esempio nelle città interne degli Stati Uniti o nelle *banlieue* francesi. La devastazione di oggi è un effetto di questa storia e di questo presente. Inoltre, come secondo elemento, il concetto di donna del terzo mondo come vittima ha cancellato lunghe storie di donne attiviste, prima durante e dopo il colonialismo

(Jawardena 1994). Ad esempio, in India, l'annuale conferenza sugli studi delle donne e dei movimenti femminili attira dalle aree urbane e rurali, tra le diecimila e trentamila studiose e attiviste che si riuniscono per discutere per quattro giorni di donne e religione, violenza politica, acqua pulita, violenza sulle donne, accesso all'energia elettrica, genere e deforestazione, letteratura e pubblicazioni femministe e così via. Il terzo elemento, è che le nozioni di genere, oppressione e liberazione che operano nei femminismi dominanti nei paesi post-coloniali, sono profondamente inserite nel contesto culturale, ovvero legate alla griglia di riferimento interpretativo di quei luoghi.

Per esempio, secondo la teorica queer Halberstam (1998), negli Stati Uniti, alcune caratteristiche violente, *eccessive*, sono interpretabili come forme di mascolinità femminile. Per contro, in taluni contesti Indu, queste caratteristiche sono ascrivibili invece al femminile in quanto riferite alla forza e all'aggressività della dea Kali. Allo stesso modo, la grande maggioranza dei franco-francesi trova il velo oppressivo; tuttavia molte donne (con o senza velo) considerano molto più oppressiva la pressione sociale a esporre e mostrare in modo distorto il proprio corpo (con tacchi così alti da danneggiare la schiena, usando i cosmetici o la chirurgia plastica per riprodurre un modello di bellezza standardizzata e occidentale). Considerare universali una serie di norme di genere pone questioni etiche e politiche ed evidenzia la necessità di problematizzarle.

Il quarto elemento, è la riproduzione invadente e acritica degli elementi dei femminismi predominanti, che contribuiscono a rendere alcuni femminismi sfruttabili dagli agenti del potere *contro* i soggetti ex colonizzati, specialmente le donne.

Si pensi ad esempio alla questione del burqa in Afghanistan: prima il governo americano ha creato, formato e armato i Talebani durante la guerra fredda, per combattere il comunismo, ignorando le donne afgane fino al settembre del 2001.

In quell'anno, George Bush, che durante il suo mandato ha cercato di revocare alle donne la possibilità di abortire e di rendere illegali i matrimoni gay, ha cominciato a presentarsi come leader mondiale *femminista*, arrivando a giustificare l'invasione americana dell'Afghanistan come un tentativo di "salvare le donne afgane dal burqa". Questa posizione venne supportata da alcuni gruppi femministi americani liberali come NOW e Feminist Majority. Per Bush, le donne afgane sarebbero state liberate nel momento in cui fossero diventate libere di incarnare quel tipo di *oggetto etero* che le donne liberate occidentali si

presume che siano. Dopo l'inizio dell'invasione militare, i media americani hanno mostrato le donne afgane *liberate*, in abiti occidentali e nei saloni di bellezza. Fissare l'attenzione sul burqa e sulla produzione delle donne afgane come soggetti neoliberali di consumo, dal punto di vista di genere, è servito a cancellare i devastanti effetti dei bombardamenti americani sulle donne e su tutte le altre persone in Afghanistan.

3. *Alleanze normative internazionali* – In questo tipo di alleanze i soggetti identificati come dominanti, ognuno prodotto da differenti normative nazionali, creano tra loro relazioni piuttosto solide. Si tratta di soggetti che appartengono alle classi elevate nei loro rispettivi contesti nazionali, senza che ciò abbia relazione con il livello degli stati nella configurazione globale del potere. Un esempio di questo tipo di alleanza normativa transnazionale, è la circolazione di testi femministi tra Francia e Stati Uniti negli ultimi trent'anni. Tra le traduzioni di libri riguardanti il femminismo americano e le teorie queer disponibili in Francia, nessuno riporta come centrale la questione del razzismo del colonialismo e della schiavitù. Tra gli articoli americani tradotti che riguardano genere, sessualità e la questione razza-razzismo (esclusivamente provenienti dal femminismo nero), molti sono stati tradotti da attiviste non accademiche, da lesbiche vittime di razzismo e poi pubblicati in riviste con circolazione limitata. (Unica eccezione è il Manifesto del *Combahee River Collective*)¹.

I legami tra i femminismi predominanti a livello inter-nazionale non sono ovviamente semplici e producono a loro volta alcune soppressioni. Inoltre, le alleanze normative inter-nazionali, sono possibili all'interno di uno stesso Stato-nazione tra gruppi femministi posizionati in maniera dominante nelle società segregate in cui si sono formati. Per esempio, la teorica femminista caraibica nera M. Jacqui Alexander (vedi il suo saggio in questo volume) e la teorica femminista indiana Chandra Mohanty scrivono che negli USA le femministe accademiche bianche le consideravano in maniera differente, meno minacciose delle accademiche afro-americane: esse "preferivano avere a che fare con il nostro essere straniera che con le questioni razziali negli Stati Uniti" (Alexander, Mohanty 1997, pp. xiv-xv).

Ma qui intendo Ritornare su alcune forme politiche di alleanza produttive, per dimostrare che le alleanze femministe transnazionali

si possono costruire tra tutti i soggetti, in ogni parte geografica del globo, in senso emancipatorio.

Alleanze transnazionali intra-locali tra soggetti subalterni – In queste alleanze, soggetti che vivono diverse forme di subalternità e tuttavia risultano posizionati in maniera differente rispetto al potere, possono abilitarsi a vicenda, componendo insieme una configurazione politica. Un esempio di questo tipo di alleanza esiste a Parigi all'interno del *Groupe du 6 novembre: lesbiennes issues du colonialism, de l'esclavage et de l'immigration*. Il *Groupe du 6 novembre* si è formato a Parigi attraversando differenze di origine nazionale, lingua e generazione. È nato dal desiderio di pensare ad agire insieme intorno ai temi di genere, sessualità, razza-razzismo e sugli effetti congiunti del colonialismo, della schiavitù e dell'immigrazione. Le appartenenti al gruppo sono afro-caraibiche, magrebine o dell'Africa subsahariana, o ancora di origini etniche e razziali multiple. Nella sua composizione politica, il gruppo si identifica con la normatività nazionale e oppone resistenza alla pratica del *divide et impera* del colonialismo francese, portata avanti attraverso trattati bilaterali stipulati dalla Francia con le sue ex colonie. Il *Groupe* ha pubblicato un volume, creato un sito web, prodotto un'edizione speciale del giornale *Bint El Nas*, creato spazi di espressione creativa (mostre d'arte, film festival), luoghi di discussione e produzione teorica. Il *Groupe* è intervenuto in dibattiti a Parigi e nelle *banlieues*, è andato in onda in una radio alternativa di migranti, ha partecipato a conferenze in Francia e fuori, organizzato e partecipato a manifestazioni.

I testi del gruppo circolano tra le attiviste francesi e in reti transnazionali e circuiti digitali, promuovendo una critica all'invisibilità e alle immagini distorte (con lo slogan "We are here" e "Noi non siamo come ci immaginate"). Inoltre questi testi propongono nuove letture dell'auto-dichiararsi come momento di produzione di soggettività (*Io sono, Noi siamo*) e condizione dell'intersoggettività. Ironicamente, alcune femministe dei gruppi predominanti hanno accusato il gruppo di eccedere nella *politica identitaria*, evitando la discussione sui temi più rilevanti per queste donne migranti. Queste accuse, a mio avviso, riflettono un'amnesia rispetto al razzismo e al colonialismo, poiché riproducono acriticamente l'essentialismo del soggetto dominante. Nella loro presunzione, i soggetti dominanti pensano di saper identificare le questioni principali al posto dei soggetti subalterni, e meglio. Di conseguenza tali gruppi dominanti immaginano che tutte le donne

1 Tradotto in Francese per i *Cahiers du CEDREF* da Falquet nel 2006.

e le lesbiche debbano allinearsi su un unico preciso asse di genere e sessualità. Al contrario, il *Groupe du 6 novembre* ha una configurazione complessa, è uno spazio di produzione di nuove soggettività in mutamento, e di nuove azioni politiche. Tuttavia costituisce anche un luogo di decolonizzazione affettiva e cognitiva, capace di contrastare gli effetti cumulativi della violenza (storica e attuale) e costruire alleanze abilitanti.

Alleanze intra-locali trasversali – In questa forma di alleanza i soggetti di uno stesso luogo si uniscono in una vastità di posizioni differenti per produrre una collettività che sia abilitante per tutti, specialmente per i soggetti più vulnerabili. Non tutti questi gruppi sono abilitanti: produrre un'alleanza trasversale che sia davvero abilitante richiede molto impegno politico.

Un esempio di questo tipo è il gruppo delle *Lesbiennes contre la discrimination et le racisme* (LDR) di Parigi. Il gruppo LDR è composto da alcune individualità che fanno anche parte del Gruppo del 6 novembre, da alcune lesbiche vittime di razzismo, da alcune attiviste lesbiche franco-francesi che appartengono ad altri gruppi parigini e da alcune lesbiche franco-francesi che appartengono a gruppi parigini e delle *banlieues*. LDR nasce dal mutuo desiderio di sviluppare un discorso sul razzismo tra le lesbiche in Francia. Nel gruppo, le alleanze trasversali (rispetto alla questione della razza, delle classi, delle identificazioni e disidentificazioni di genere, rispetto a convinzioni, sessualità e nazioni) si sono rese praticabili grazie ad un'apertura: al posto delle politiche dominanti che tendono a "riempire" gli spazi vuoti dei soggetti resi invisibili, quali le lesbiche vittime di razzismo (Trinh 1989) o di politiche "bianche" sulla vittimizzazione e la colpa (Hooks 1998), le appartenenti al gruppo LDR hanno attuato una politica di responsabilità: interrogare sé stesse e le pratiche dell'area politica a cui appartengono (lesbiche franco-francesi). Il gruppo LDR ha lavorato assieme per produrre una politica attiva di mutuo riconoscimento, considerando inseparabili il genere, la razza e la sessualità. A queste condizioni, LDR è diventato un ambito di potenziale ri-soggettivazione contro il razzismo sessuato e di genere.

Alleanze transnazionali translocali – In questo tipo di alleanze i soggetti si posizionano in un luogo in maniera differenziata assieme ai soggetti di un altro luogo, abilitando in questo modo una configurazione. Questo è accaduto, ad esempio, quando le componenti del

Groupe du 6 novembre hanno partecipato alla conferenza sul razzismo, a Durban, in Sud Africa, unendosi ad altre donne e lesbiche bersaglio del razzismo, per denunciare insieme il razzismo in ogni luogo.

Alleanze transnazionali trasversali – Questo tipo di alleanze coinvolge soggetti trasversali rispetto ai luoghi nazionali di provenienza e rispetto a un ampio raggio di posizioni, sia dominanti sia subalterne. Un esempio, che vorrei discutere qui, riguarda il post 11 settembre 2001, quando il Presidente americano Bush stava preparando l'invasione dell'Afghanistan e molti di noi in America hanno partecipato sia a manifestazioni di massa sia a piccole manifestazioni contro la guerra. Sei docenti di dipartimenti di studi femministi in sei diverse università, io compresa, si sono unite trasversalmente rispetto ai propri posizionamenti (nere, ebre, americane bianche, indiane, iraniane, e due di noi anche lesbiche) per scrivere assieme un saggio analitico "Pratiche femministe transnazionali contro la guerra" (2002). All'interno degli Stati Uniti, noi occupiamo una posizione ibrida: molte di noi provengono da comunità *razzializzate* o connotate per classe, ma abbiamo il privilegio di classe dell'educazione, mentre come femministe siamo un gruppo subalterno all'interno dell'accademia. Senza tenere conto dei nostri posizionamenti, noi tutte abbiamo sentito la responsabilità di denunciare la storica violenza del nostro governo in Afghanistan e la sua ulteriore pianificazione. Il nostro testo collettivo mette in relazione le politiche correnti degli Stati Uniti in Afghanistan con le politiche americane di genere e sesso rispetto a genocidio, schiavitù, colonialismo, razzismo e sfruttamento, pilastri su cui si è costruita la nazione americana. È proprio vero che ciò che gli Stati Uniti fanno dappertutto nel mondo, lo hanno già fatto e continuano a farlo. Il nostro testo critica anche la produzione e la diffusione degli effetti dell'11 settembre, specialmente attraverso le politiche di genere, razza e sesso, volte da un lato al lutto e dall'altro all'indifferenza, costruite per giustificare l'invasione afgana così come l'aggressione e l'internamento di musulmani all'interno del territorio americano. Da una parte all'altra del globo, questa sottolineatura di un *fuori luogo* rispetto alla solidarietà transnazionale viene resa evidente quando le femministe analizzano e denunciano il loro stesso governo come oppressivo rispetto alle pratiche contro soggetti fuori dai confini e mettono in relazione le pratiche interne con quelle esterne ai confini.

In secondo luogo, per formare alleanze abilitanti è importante riconoscere storie simili e storie differenti, contesti, relazioni materiali

di potere e forme di azione inclusive rispetto alla formazione di soggetti posizionati nello stesso luogo diversamente rispetto al potere, o in luoghi diversi nel mondo. Sarebbe necessario andare oltre il ricorso a un modello dominante (di genere, di liberazione, del sé, dell'individuo). Non si può comprendere alcuna situazione senza aver esaminato accuratamente e criticamente i modelli che essa sottende.

In terzo luogo, se tutti i soggetti desiderosi di alleanze potessero riconoscersi e riconoscere gli altri non come entità fisse, riassunte dalle posizioni assunte in quel momento, o dotate di atteggiamenti immutabili, ma piuttosto come soggetti complessi *in progress*. Forse, allora, potremmo cominciare a costruire quelle modalità di intersoggettività collettiva e personale di cui abbiamo bisogno per creare alleanze transnazionali davvero abilitanti.

PARTE PRIMA

Critiche a soggetti e disciplinamenti transnazionali